

Conoscere e capire il '77

Una bibliografia commentata di materiali disponibili

Fabrizio Billi

Dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"

Cosa si può oggi trovare in libreria sul movimento del '77? Cosa è stato pubblicato in occasione del trentennale di quel movimento?

Alcuni sono libri di memorie, o meglio, si tratta di libri che affiancano ricordi dell'epoca a considerazioni politiche su cos'è stato il movimento del 77.

In questo filone editoriale s'inserisce sicuramente il libro del giornalista di "Repubblica" Enrico Franceschini "Avevo vent'anni. Storia di un collettivo studentesco 1977 - 2007" (Feltrinelli, 8,50 euro). Franceschini, che nel 1977 faceva parte del collettivo di Giurisprudenza di Bologna, ha contattato tutti i membri di quel collettivo che ha potuto trovare per una sorta di riflessione collettiva su quel periodo, anzi, per "una seduta di autocoscienza di gruppo - così sarebbe stata chiamata all'epoca - su politica, terrorismo, droga, violenza, amore, amicizia, soldi, ideali, televisione, musica, cinema, narrativa, pubblico e privato".

Ne emerge un ritratto del movimento studentesco del 77 diverso e per certi versi opposto al movimento del 68: con molta minore importanza di partiti e gruppi e dell'ideologia. Un 77 bifronte, caratterizzato dalla creatività ma anche da lotte molto dure. Per la verità, Franceschini non ha l'obiettivo di fare la storia del 77, ma più semplicemente di ripercorrere le vicende di uno dei tanti collettivi studenteschi protagonisti del 77. Anzi, in quei racconti, c'è il 77 bolognese fino all'11 marzo, il giorno dell'omicidio di Lorusso, una data che per molti degli intervistati rappresenta la fine di un'esperienza umana, politica ed esistenziale coinvolgente, caratterizzata dall'ironia e dalla gioia. Come uno degli intervistati ricorda, pochi giorni prima dell'omicidio Lorusso, la polizia per la prima volta attaccò uno dei tanti cortei notturni che dall'università si dirigevano in piazza Maggiore. Era il segnale che qualcosa stava cambiando. L'omicidio Lorusso fece definitivamente finire l'esperienza politica ed umana del movimento bolognese.

Lucia Annunziata ("1977. L'ultima foto di famiglia", Einaudi, 14,50 euro) vede invece un 77 più cupo, e considera gli eventi di quell'anno nella crepuscolo di una stagione della vita politica italiana. In quell'anno sarebbe iniziata a morire la repubblica nata dalla resistenza, e ciò sarebbe dovuto ad un conflitto che è sia "parricida" che "fratricida". Nel 77 movimento e PCI sono su sponde opposte. Mentre nel 1968 un rapporto benché conflittuale c'era stato, nel 77 non c'è più. La Annunziata ricorda come si arrivò a questo, tra il 1968 ed il 1977, con la politica del PCI che aveva paura che la sinistra potesse vincere e suscitare così una reazio-

ne cilena. Per questo, il PCI fu cauto nel referendum sul divorzio, scelse il compromesso storico e improntò tutte le proprie scelte alla moderazione ed al compromesso con la DC, mentre la DC appariva sempre più chiaramente agli occhi delle masse di persone di sinistra (per la gran parte elettori del PCI, visti gli scarsi risultati elettorali dell'estrema sinistra) come il partito-stato che proteggeva, se non in parte anche alimentava, le stragi e gli attentati fascisti. Se la cronaca dei fatti riporta gli eventi salienti del 77, assai poco convincente risulta invece il giudizio della Annunziata sugli esiti del 77: "Lo scontro fra istituzionali e radicali, riformisti e alternativi, compromesso e purismo, politica

quello bolognese (come è ben documentato nel libro di Franceschini), ma allora lo dovrebbe dire che non può arrivare ad un giudizio complessivo sul 77 se la sua ottica è parziale.

In questo trentennale del 77, oltre a libri di memorie, sono stati pubblicati due libri scritti non da protagonisti del 77. Si tratta di "Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia" di Stefano Cappellini (Sperling & Kupfer) e di "Ali di piombo" di Concetto Vecchio (Rizzoli).

Il libro di Cappellini non vuole essere una ricostruzione storiografica (non ci sono note, né bibliografia), ma comunque ripercorre i fatti salienti del 77, la festa e la

dovute cautele di paragonare movimenti di epoche diverse, probabilmente non c'è poi così tanta differenza.

Assai meno interessante il libro di Concetto Vecchio, solo in apparenza un libro sul 77 nel suo complesso, in realtà più che altro sull'omicidio del giornalista Carlo Casalegno. Per il resto, si tratta di un collage di alcuni episodi del 77 (cosa ben diversa dall'assai più completa narrazione cronologica di Cappellini), non si capisce perché considerare solo alcuni fatti ed altri no. L'unica motivazione che si può supporre è che si tratti di un'operazione editoriale che approfitta del trentennale del 77.

La casa editrice DeriveApprodi, nel trentennale del 77 ha pubblicato due libri: "Gli autonomi Le teorie, le lotte, la storia", a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (25 euro) e "Insurrezione", di Paolo Pozzi (14 euro).

Il primo è una raccolta di saggi-testimonianze da parte di persone che hanno militato nella variegata area dell'Autonomia. Il secondo è un romanzo, scritto in gran parte in carcere, sulle vicende dell'autonomia milanese.

Gli autori e curatori di questi due libri ricordano le vicende politiche dell'Italia degli anni settanta. Come scrive Paolo Pozzi, "Questa è una storia degli anni Settanta. Allora c'era un movimento fatto di donne e uomini che pensavano di cambiare il mondo. In modo radicale. Con una rivoluzione.... La parte più radicale di quel movimento erano gli autonomi."

Se sicuramente va ricordato che la demonizzazione dell'Autonomia è stata funzionale alla repressione di qualsiasi opposizione sociale e politica, convince assai meno l'identificare l'Autonomia come la parte più avanzata prodotta dalla stagione dei movimenti. Per rimanere al 77, basti ricordare l'assemblea nazionale del movimento del 26-27 febbraio, quando a Roma l'Autonomia non fa nemmeno parlare gli altri gruppi politici, gli indiani metropolitani e le femmini-



e antipolitica, società civile e partiti, insomma tutto l'armamentario delle inconciliabilità che ha reso impossibile la vita del governo di centrosinistra nato nel 1996 e che giace irrisolto ancora oggi sul tavolo di quello formato nel 2006 ha le sue radici in quell'unico atto, il parricidio; in quell'unico anno, il 1977".

Le categorie utilizzate dalla Annunziata sono così generiche che non permettono confronti. Per esempio, prendiamo "il riformismo". Cosa mai voleva riformare nel 77 il PCI, alleandosi con la DC? Oppure "la politica e l'antipolitica": sono termini così generici, che se non si indica cosa si intende, è impossibile capirlo.

Nel libro della Annunziata, infine, c'è ben poco dell'aspetto creativo, ironico e liberatorio del movimento del 77: "paura" è uno dei termini che più utilizza, e poi ancora "la cronaca dell'anno è un lugubre bollettino di scontri", "si registrano dappertutto tremori nelle città italiane", "paura, dunque, ancora", il 77 è "il momento in cui tutta la violenza maturata in Italia negli anni precedenti arriverà al suo culmine". Probabilmente perché lei ha vissuto il 77 romano, ben più tragico e cupo per esempio di

violenza, il gioco e la morte. Cappellini ha consultato molte fonti dell'epoca e si vede: nelle 336 pagine del libro ci sono tutti i fatti principali del 77, anche se, è il caso di notarlo, l'omicidio di Giordiana Masi avviene il 12 maggio, non il 13, come scrive Cappellini. Gli unici aspetti di debolezza del libro sono i giudizi di Cappellini sull'anticomunismo del movimento e sulla flessibilità. Secondo Cappellini il 1977 sarebbe l'anno in cui si estingue il comunismo italiano. In realtà, nessuno dei protagonisti del 77 si sarebbe mai definito anticomunista. Contro il PCI, certamente, perché il PCI era considerato ormai un partito d'ordine che di comunista aveva ormai solo il nome. Sulla flessibilità, scrive che "in netta opposizione col disobbediente degli anni novanta, il creativo del 77 vede nella flessibilità il germe della liberazione dal lavoro salariato: il part-time, il lavoro a domicilio rappresentano un primo passo verso la realizzazione dello slogan: è ora, è ora, lavora solo un'ora". Quando invece è un elemento tradizionale del movimento operaio la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, quello contro cui ci si batte è la precarietà. Pur con le



ste, coprendole di impropri maschilisti e sessisti. Anziché rappresentare la parte più avanzata del movimento, gli autonomi, come scriveva "il manifesto" in quei giorni, "esprimono la faccia più negativa e vecchia della nuova sinistra". Poi, certamente, l'Autonomia è stata un'area variegata, ma così come non è corretto demonizzarla, non è nemmeno corretto esaltarla pregiudizialmente. Pare più corretta la valutazione sull'Autonomia di Marco Grispigni ("1977", Manifestolibri, 14 euro) che nota come l'Autonomia abbia saputo cogliere la nuova composizione sociale del movimento (i non garantiti, gli emarginati, il proletariato giovanile), "ma se in una prima fase l'Autonomia riesce a rimanere in sintonia con l'autonomia sociale, la sua pratica di innalzamento del livello di scontro, unita alla tendenza vetero-leninista a imporre una stretta organizzativa, rendono anche questa organizzazione incapace di egemonia sui comportamenti diffusi. Saranno i bolognesi dell'area del trasversalismo a polemizzare violentemente con l'Autonomia romana e milanese, considerate militariste e minoritarie".

La casa editrice Nda Press ha ripubblicato il libro "Bologna marzo 77...fatti nostri", pubblicato per la prima volta nel '77 da alcuni partecipanti al movimento bolognese ("autori molti compagni", si specificava sulla copertina del libro). Questa riedizione è arricchita di alcune pagine di foto in più, e di una introduzione a cura del centro sociale bolognese Crash!

Il libro è sicuramente interessante, molto efficace nel dare una immagine del '77 bolognese.

L'introduzione ha il merito di cercare di attualizzare cosa è ancora oggi attuale del movimento del '77: "A scrivere oggi un libro di ...fatti nostri... potrebbero essere le generazioni di studenti che dopo il '77 si sono avvicinati nell'università più antica e cara d'Europa. Lo sfruttamento di bottegai, di affittacamere, del lavoro precario, al

nero, degli studenti rimane una costante determinante per la ricchezza di questa città'. Oppure potrebbero scriverlo gli immigrati, a migliaia giunti in questi trent'anni, anch'essi discriminati e sfruttati, spessissimo privi di servizi e di una casa; oppure, ancora, quanti, nei quartieri, specialmente giovani proletari, sono presi nella morsa della precarietà della vita, senza reddito e senza grandi prospettive".

Chiedersi cosa è ancora oggi attuale del '77 è sicuramente utile. Gli spunti non mancherebbero: la precarietà, allora emergente, oggi diffusa. Il compromesso storico, allora iniziato ed oggi compiuto con la nascita del Partito Democratico. La repressione del dissenso (a cavallo del '77 si inasprisce la legislazione di emergenza, oggi anche una semplice scritta "Bagnasco vergogna" è considerata eversiva). Gli autori dell'introduzione hanno il merito di cercare di cogliere l'aspetto attuale del '77, sebbene non risultino convincenti in alcuni aspetti non secondari, ad esempio sul fatto che il movimento non è stato sconfitto solo dalla repressione brutale ("la liquidazione del movimento antagonista costituiva la precondizione della pace sociale anche se ciò doveva significare la criminalizzazione di un'intera generazione"), ma anche dalla capacità di recupero del sistema politico e, come scritto per esempio nel libro della Annunziata e in quello di Grispigni, dal rifiuto dell'innalzamento del livello dello scontro violento, propugnato da alcune componenti del movimento, e rifiutato da altre. Proporre una immagine dello scontro movimento-stato in cui solo lo stato è violento ("una realtà repressiva giunta al suo apice, [con il] tutori dell'ordine" che usavano con sempre più disinvoltura le armi da fuoco nei cortei, e [i] fascisti, che continuavano indisturbati a mettere bombe sui treni e a ammazzare i compagni") e affermare che solo con la repressione lo stato ha vinto, non credo sia una visione rispettosa di quanto è realmente



storicamente accaduto.

Infine, il solo libro disponibile in libreria che si proponga esplicitamente il compito di una ricostruzione storiografica del '77 è "1977" di Marco Grispigni (Manifestolibri, 14 euro). Si tratta della riedizione, con qualche aggiunta, di un libro

già pubblicato in occasione del ventennale del '77. Si tratta di una ricostruzione storica che evidenzia come si arriva al '77: la delusione da parte giovanile per l'atteggiamento compromissorio del PCI, la delusione per la scarsa presa anche elettorale dei partiti dell'estrema sinistra, la crisi della militanza, l'emergere della crisi economica e la conseguente creazione di una vasta area giovanile di "non garantiti" (precari, diremmo oggi). Tutti questi elementi contribuiscono al movimento del '77.

Grispigni nota due elementi trascurati dalla gran parte dei libri sul '77: la crisi economica e la mancanza di obiettivi del movimento. "Come il '68? No, è peggio, oggi c'è la crisi", era uno slogan del '77. La situazione economica, ricorda Grispigni, è completamente diversa da quella del ventennio precedente. La piena occupazione è ormai un ricordo, e gli universitari sono in gran parte "legati in maniera marginale al mercato del lavoro con occupazioni saltuarie". Per quanto riguarda gli obiettivi, certo, il movimento universitario nasce contro la riforma Malfatti, ma quella riforma è stata soltanto il casus belli: "il movimento è in realtà un'improvvisa e violenta precipitazione, causata dall'incontro tra rivendicazioni e una condizione sociale, fermenti culturali, modelli di comportamento".

